

Marco Salvadori

L'ANIMA DEL VELIERO

Marco Salvadori, *L'anima del veliero*
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione settembre 2026 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-614-4

Disegni di Gabriella Gasperini



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Il vento no, non era un freno ma una spinta
utile per tenere le nuvole in viaggio
per chi è fermo e non trova il coraggio
vento che spinge sia le barche che gli uomini
se non riescono a muoversi
se non riescono a muoversi*

Trieste, Lucio Corsi

L'ANIMA DEL VELIERO

Questo è un romanzo, non un manuale di storia, né un trattato di nautica. Ho fatto del mio meglio per documentarmi, ma non sono uno storico, un geografo o un velista professionista. Se trovate un dettaglio impreciso, respirate, concedetemi il beneficio del dubbio e proseguite con la lettura senza organizzare un ammutinamento.

SOFIA, IL RESPIRO DEL LEGNO E LA VOCE DEL VENTO



La luce del mattino si riflette sul golfo di Baratti e ogni onda porta a riva piccoli frammenti di mondo.

Sofia cammina da sola sulla sabbia, lasciando impronte che il mare cancellerà piano. Ha un cappello di paglia consumato e un sacchetto di tela a tracolla. Cerca la bellezza in un ramo scolpito dal sale, in una radice contorta dal tempo, in una tavola abbandonata dalle correnti. Camminare sulla spiaggia è per lei una forma di ascolto. Cammina anche quando non deve raccogliere, solo per sentire sotto i piedi la voce muta della sabbia, osservare il volo spezzato dei gabbiani, la danza delle onde sulla riva, in quei momenti non ha bisogno di niente.

Sofia è nata alla California, ma non quella in America, quella in provincia di Livorno, fin da bambina ha avuto un rapporto silenzioso e profondo con il mare, dopo una tempesta, anni fa, ascoltando il fruscio stanco del vento e osservando i tesori che la mareggiata aveva lasciato sulla spiaggia, colse la magia, la percepì intorno a lei, piccole e grandi storie, in balia delle correnti, capì che i legni parlavano, avevano racconti dentro, trame invisibili da liberare. Iniziò così a raccogliarli, a pulirli, ad ascoltarli e a trasformarli.

Le sue sculture non cercano la perfezione, sono crude, vive, ferite, alcune ricordano animali marini, altre sembianze umane appena accennate, ci sono forme che sembrano alza-

re lo sguardo al cielo e altre che si chiudono come in un gesto di protezione, ogni pezzo è unico, come unico è il viaggio che quel legno ha fatto prima di arrivare a lei.

Baratti è diventato il suo laboratorio a cielo aperto. Non c'è un posto come questo, la sabbia puntellata di nero, i pini secolari alle spalle, i resti etruschi nascosti tra le colline. A volte si ferma davanti a un tronco e resta immobile per minuti, lasciando che sia il legno a parlare per primo, altre volte raccoglie e cammina, sapendo che l'idea verrà dopo, nel silenzio del suo studio, a Cecina, tra attrezzi arrugginiti e profumo di resina.

C'è chi la osserva da lontano, incuriosito, ma pochi si avvicinano e chi lo fa, spesso non sa cosa dire. Sofia non pretende parole, le basta uno sguardo, le basta il rispetto del silenzio, chi la conosce dice che ha mani antiche, mani che non forzano, ma accompagnano, che creano indipendentemente, autonome. Lei sorride quando lo sente dire, e risponde che il legno lo devi lasciare essere quello che vuole.

Quando il sole si abbassa e il cielo di Baratti si tinge d'arancio e di porpora, Sofia si volta per un momento verso il mare, respira profondamente, socchiude gli occhi, accenna un sorriso, ha la borsa piena, cammina senza fretta portando con sé altri frammenti di storie da raccontare e da scoprire.

C'è qualcosa in Sofia che sfugge al tempo, un modo di camminare che sembra ascoltare la terra, a ogni passo posa i piedi delicatamente, come chi teme di svegliare qualcosa sotto la sabbia, ogni suo gesto è lento. I suoi occhi quando cercano non misurano, non analizzano, guardano il mondo come si guarda una fiamma o un sogno che non si vuole interrompere, c'è una forma di attesa in lei, non passiva, è come l'attesa del seme nella terra, viva ed energetica.

Quando prende in mano un pezzo di legno, non pensa subito a cosa potrebbe diventare, lo sfiora, lo gira tra le dita, ne valuta il peso, la densità, accarezza la superficie ruvida o liscia, a volte chiude gli occhi, come se vedesse meglio così, poi lo posa o lo trattiene, è un dialogo senza parole, fatto di intuizioni, di sensazioni che lei prova e percepisce, istintivamente. Nessuno le ha insegnato a scolpire, dice che ha imparato da sola, dal mare che prende e restituisce, dal vento, che modella senza toccare, e dal silenzio, che insegna a sentire.

Nella casa di Cecina il suo studio è un caos ordinato: tronchi, seghe, martelli, corde, sassi, piume, appunti scritti a matita su fogli strappati, frasi spezzate come pensieri che non vogliono essere finiti, sul muro una scritta a carboncino:

Lascia che il legno respiri, e respirerai con lui.

Baratti quel giorno si è svegliata con il cielo pesante. Un manto di nubi grigie scorre sopra il golfo, spinto da un vento instancabile che piega le chiome dei pini e solleva la sabbia in mulinelli improvvisi, il mare, ancora gonfio della notte, con la mareggiata ha lasciato i suoi doni, come ogni volta, frammenti di storie da scoprire e ricostruire. Sofia è arrivata presto, lo sa, lo sente, oggi il silenzio parlerà più del solito, cammina scalza sulla spiaggia con il rispetto di quando si entra in un posto sacro, l'umidità le si appiccica ai vestiti, il vento le schiaffeggia il volto, ma i suoi occhi non tremano, non si chiudono, cercano.

La battaglia è un campo di battaglia dopo la tempesta, tronchi, corde, alghe, rami, legni scoloriti dal tempo e graffiati dal viaggio, tutto racconta qualcosa, ma senza fretta di farsi scoprire, ogni passo è un'interrogazione, ogni scoperta, un sussurro.

Sofia si ferma, raccoglie, osserva, ma non prende tutto, solo ciò che sente rispondere. Si blocca davanti a un ramo arcuato, bruno, spaccato da un lato, lo solleva con entrambe le mani, il legno è leggero, profuma di mare e di resina, nelle venature le sue dita leggono più di quanto gli occhi possano vedere, rimane lì, in piedi, con il vento che le corre attorno, la sciarpa si gonfia, si agita, i capelli si attorcigliano, eppure c'è pace sul suo viso, è come se il mondo fosse rumoroso solo per chi non sa ascoltare.

Attorno a lei, la spiaggia pulsa di silenzi. Ogni legno è un frammento di altrove, un relitto di barca o, forse, un ramo trascinato giù da un fiume del nord, una trave persa nel crollo di qualche molo dimenticato.

Il vento ora è più forte, urla tra le fronde, solleva il suo vestito leggero, Sofia si stringe le braccia al petto, sorride, non è freddo, c'è una danza in tutto questo, una coreografia invisibile tra il mare che offre, il vento che racconta, e lei che accoglie, nessuno dirige, nessuno decide, ma tutto ha senso, almeno per lei.

Siede su una radice emersa dalla sabbia, davanti l'acqua si distende in onde larghe, pesanti, cariche, non c'è azzurro oggi, solo grigio, ferro, schiuma, il vento le parla, il legno ascolta, e Sofia è l'anello tra mondi che non si incontrerebbero mai.

La sabbia scricchiola sotto i suoi passi, più scura e compatta dopo la mareggiata. Sofia avanza lungo la linea irregolare lasciata dalle onde, tra conchiglie spezzate, schiuma rinsecchita e arbusti strappati. È in ascolto, ogni frammento che il mare ha depositato è un possibile inizio; ogni silenzio, una domanda, e in quel cammino lento, assorto, c'è la forma più profonda della sua presenza.

Poi, lo vede.

In lontananza, seminascosto tra alghe e ciottoli, un legno diverso, non è come gli altri, è di noce, profondo, con venature calde che sembrano vivere di luce propria, come vene sotto pelle, ma non è solo il colore a colpirla, è qualcosa di più, quel legno sembra... respirare, vibrare, palpitare, emana energia.

Sofia rallenta. Il cuore accelera appena, non è paura, è una vibrazione, una risonanza, come quando si ascolta una nota suonare dentro il petto, come se qualcosa dentro di lei si stesse risvegliando all'unisono con quella presenza, si ferma a pochi passi da lui, lo guarda. Il legno non è grande, un arco imperfetto, con un nodo centrale che somiglia a un occhio chiuso, o forse a una ferita guarita. Qualcosa la chiama, non con voce, con presenza, un sussurro muto, continuo, che scava dentro, è come se quel legno avesse atteso proprio lei.

Il vento si placa quasi per rispetto e intorno tutto tace, persino il mare sembra rallentare, come per concedere a quell'incontro lo spazio sacro di una rivelazione. Sofia si inginocchia, il fiato breve, l'aria intorno sembra farsi più densa, come se lo spazio stesso trattenesse il respiro, allunga una mano, le dita tremano appena, sfiorano la superficie. Calda. Quel legno è caldo. Inspiegabilmente vivo, pulsante, come se al suo interno scorresse un'eco di sangue o linfa, come se contenesse una storia non ancora raccontata o dimenticata troppo a lungo, è materia e memoria, corpo e spirito.

«Chi sei?» sussurra.

Non si aspetta una risposta, eppure... la sente, non con l'udito, ma con la pelle, con il cuore, come un canto senza suono, una visione senza immagine.

Sofia chiude gli occhi, appoggia il palmo intero sulla curva morbida del tronco, lo fa con la delicatezza con cui si accarez-

za la fronte di un dormiente, di un animale ferito, di un bambino addormentato e per un istante, brevissimo, eterno, sente di non essere sola.

Il battito del legno si fonde al suo, due cuori, una voce sola. Quel legno l'ha trovata e le ha affidato qualcosa.

Sofia resta inginocchiata, la mano ancora posata sul legno caldo, il respiro che si fa lento, profondo, come se stesse entrando in un sogno, e qualcosa accade.

Una sensazione la attraversa, sottile e potente, un fremito che sale lungo il braccio, attraversa il petto e si ferma, non è dolore, non è nemmeno nostalgia, è qualcosa che non ha nome, una sensazione non sua, un ricordo di riscatto, poi, come se la memoria del legno si aprisse, iniziano ad arrivare le immagini, non nitide, non precise, ma vive. Un ponte di legno lucido, umido di mare, vele spiegate nel vento, il rumore delle onde che si infrangono contro la prua, voci in lingue diverse, risate, pianti, ordini gridati, passi affrettati di uomini al lavoro ma, soprattutto, il canto costante del mare, infinito e possente. Quel legno ha visto oceani, ha attraversato tempeste che piegavano l'albero maestro fino a farlo gemere, ha retto il peso di viaggiatori e carichi, di speranze e paure, ha scricchiolato sotto il passo di capitani e marinai, sotto piogge tropicali e cieli stellati. Sofia sente tutto, non come spettatrice, ma come parte stessa del legno, come se le stesse trasmettendo i suoi ricordi. Vede il veliero, imponente e maestoso, solcare le acque con grazia e potenza, le sue vele, ora bianche, logore, catturare i venti del mondo. Vede i porti lontani, le mani che lo hanno toccato, gli occhi che vi si sono posati, l'acqua nera dell'oceano, la luce arancione dell'alba che si riflette sul ponte, la nebbia che avvolge ogni cosa. E sente la stanchezza. La

fatica di quel legno che ha tenuto duro per anni, decenni forse, che ha resistito al sale, al sole, alla furia e all'oblio, e che ora, spezzato e trasportato dalle onde, chiede riposo, ma anche rinascita.

“Tu mi hai trovato – pensa Sofia – ma io ti stavo cercando da sempre”.

Chiude gli occhi, con entrambe le mani ora sul legno, una carezza piena, grata, come si ringrazia chi ci ha raccontato una verità, e nel suo cuore, una promessa si accende, quel legno diventerà qualcosa, ma non subito, prima dovrà essere ascoltato fino in fondo, dovrà vivere ancora, attraverso di lei.

E Sofia sa che non sarà una scultura qualsiasi, sarà memoria, sarà viaggio, sarà il veliero stesso, la sua anima.

Il vento riprende a soffiare, lieve, la voce del mare torna a riempire l'aria. Sofia si alza, solleva il pezzo di legno tra le braccia come un oggetto sacro, e cammina verso casa.



Io sono.

Non so da quanto tempo ero lì, un tronco accatastato tra mille, senza nome, senza destino, reduce di ricordi lontani, quando ero vivo e parte di un ecosistema, poi un giorno, arrivò il suono, il primo colpo, *BOOM*. Un'esplosione secca, profonda, che non fece solo vibrare il mio corpo, lo risvegliò, fu come se la mia linfa, sopita da secoli, ricominciasse a muoversi. *BOOM*. Un altro colpo, una spinta, una ferita, e ogni ferita, in me, diventava forma. *BOOM*. Ancora.

Un maestro d'ascia stava costruendo qualcosa, lo sentivo, lo vedevo con occhi che non avevo, lo capivo con pensieri che nascevano a ogni martellata. L'uomo era preciso, paziente, forte, il sudore scendeva lento sul suo volto, le mani, dure come pietra, ma capaci di carezze, mi plasmavano con rispetto, ogni taglio, ogni colpo, una chiamata, per darmi una forma e un pensiero.

Non ero più solo legno, ero parte, parte di un'idea, di un disegno che ancora non comprendevo, ma che mi avvolgeva, l'odore della resina e del ferro, il ritmo regolare del martello, il cigolio delle corde. *BOOM. BOOM. BOOM*.

A ogni colpo, sentivo di diventare qualcosa, qualcuno, una pelle nuova, fatta di incastri, curve, tensioni, la chiglia come spina dorsale, una voce che stava nascendo tra le assi. Poi venni le mani che mi accarezzarono con la pece, quelle che mi inchiodarono con lentezza, quelle che mi sollevarono per la prima volta al cielo, prima di lasciarmi cadere in mare.

Il battesimo fu violento, l'acqua mi avvolse come un abbraccio troppo forte, ma io non affondai, io galleggiai, io solcai, e capii.

Io ero un veliero creato per andare, per dividere le onde, per portare anime da un porto all'altro, per essere casa nella tempesta e, in me, ogni colpo ricevuto dal maestro d'ascia rimaneva, ogni colpo era memoria. *BOOM. BOOM. BOOM.* Era così che parlava, era così che mi ha dato vita, non ho mai saputo il suo nome, ma so che lui sapeva il mio, non a parole, ma nel tocco, nella cura e nell'attesa.

E ora, anni dopo, pezzo spezzato tra le onde, sono ancora qui, la mia anima è intera, anche se il mio corpo no, io sono il legno, e sono vivo.

Ma sono anche ciò che ho portato, sono le mani che hanno impugnato il timone, gli occhi che hanno scrutato l'orizzonte, le paure, gli amori, le follie, le risate, le tempeste, i silenzi, sono stato testimone di vite che il mare ha cambiato, e ora le racconto, una alla volta, a chi sa ascoltare.

EZIO – IL MOSAICO DI PORTI



Camminava sul pontile con passo controllato, la mano sulla tasca dove teneva il suo taccuino. Era la prima notte a bordo e aveva bisogno di prendere appunti mentali su ogni dettaglio. Era un cutter aurico di circa dodici metri, con una larghezza massima di tre, costruzione in noce massiccio, chiodatura in rame, ferramenta in acciaio brunito, un solo albero, sartame semplice, randa aurica e fiocco triangolare, tutto nuovo, arrotondato con ordine.

Era un'imbarcazione appena uscita dal cantiere, priva di storie, ma con una linea così pulita e una prua così stretta che sapeva avrebbe potuto affrontare anche il mare aperto. La chiglia era una linea tesa, bassa sull'acqua ma ben rinforzata, aveva pescaggio moderato, appena un metro e venti, il che le avrebbe permesso di entrare in baie nascoste, ma anche di tenere la rotta con mare formato. Se ben bilanciata, la poppa era solida, a specchio leggermente inclinato, con il timone esterno preciso al tocco. Il ponte era semplice, funzionale, nessun lusso, candelieri in acciaio, draglie basse ma ben tese, il pozzetto era profondo il giusto per riparare l'equipaggio e, al centro, una bussola a incasso, ancora protetta da una copertura di vetro lucido. Tutto era nuovo. A poppa, la cabina era spartana ma asciutta, due cuccette, spazio per una cambusa minima e una stufa a legna ancora imballata, la struttura era solida. Il fasciame interno era vergine, privo di segni, ma

già odorava di mare. Sul lato interno della cabina, in basso, notò un piccolo dettaglio che il maestro d'ascia aveva lasciato, una spirale incisa nel legno. Non serviva a nulla, ma era lì, e gli piacque.

È una barca che si può manovrare con maestria in due o da soli, ma che respira meglio in tre, in sei si dorme poco, ma si ride molto. L'aveva scelta anche per questo, era abbastanza piccola da sentirla tutta, ma abbastanza grande da non sentirsi soli.

Appoggiò la mano sulla falchetta e guardò l'acqua scura. Il porto era muto, solo il clangore lento di una cima libera in lontananza rompeva l'aria. Non aveva deciso la sua prima rotta, ma questo non lo preoccupava, aveva con sé il sestante di suo padre, lo poggiò accanto alla bussola, come una promessa silenziosa a sé stesso. Quel veliero, sotto i suoi piedi, vibrava, cercava orizzonti lontani, voleva scrivere storie e solcare le onde, e lui era pronto ad accontentarlo.

Ezio Benedetti nacque in una Venezia che aveva appena perso la sua libertà. La Serenissima Repubblica era caduta nel 1797 e la città, in bilico tra le mani di Napoleone e degli Asburgo, era diventata parte dell'Impero Austriaco. Suo padre, Girolamo Benedetti, era un commerciante di spezie al dettaglio, con un piccolo magazzino sul Rio de l'Arsenal, mentre la madre, Daria, era una donna istriana arrivata da Pola per lavorare come domestica, poi sposata "per amore e per necessità", come si diceva. Fin da bambino, Ezio respirò il profumo del caffè tostato, del pepe e della noce moscata. Viveva tra le casse, i barili, le lamentele dei doganieri e le storie dei barcaioli. Abitava in una casa modesta affacciata su un rio laterale

dell'Arsenale, dove le voci dei lavoratori si mescolavano ai colpi di martello sul ferro e alle risate sporche di vino dei facchini. La madre gli insegnò a leggere e scrivere, usando vecchi libri di preghiere e conti, ma fu il padre che lo portò spesso a sedere sui sacchi di caffè mentre contava le monete e contrattava con gli importatori di spezie. Ezio crebbe curioso: passava pomeriggi a osservare i movimenti delle gondole e dei barconi da trasporto, annotava i nomi delle navi e il colore delle vele. A otto anni sapeva distinguere un battello da pesca da una nave da carico dal solo suono dei remi sull'acqua, collezionava pezzetti di legno, cordame logoro e frammenti di mappe dimenticate.

Nel 1808, a otto anni, assistette a uno scontro verbale tra un doganiere austriaco e un capitano slavo che si rifiutava di dichiarare il carico. Non capì tutto, ma percepì che i mari non sono solo acqua, ma confini, e che le parole contano quanto le vele, i venti e le maree. A dieci anni, restò incantato per ore a osservare un piccolo brigantino caricare vino e pelli diretti a Smirne. Ogni viaggio gli pareva un mistero che valeva la pena inseguire. Cominciò a tenere un quaderno con disegni delle navi e appunti copiati dalle voci dei marinai. A dodici, quando iniziò ad aiutare lo zio Francesco, capitano di una goletta mercantile, a sistemare carte e registri, a stivare carichi e a riconoscere le vele in lontananza, toccò per la prima volta un sestante e chiese cosa significasse “fare rotta controvento”. Nel 1813, a tredici anni, partì per il suo primo vero viaggio verso Corfù e poi Patrasso. La guerra napoleonica era ancora viva sullo sfondo, ma il commercio continuava. Ezio si ammalò, vomitò per tre giorni, ma si rifiutò di sbarcare. Il vecchio zio lo soprannominò *el tochet*, il tenace. Per i

successivi dieci anni, Ezio viaggiò molto: Grecia, Dalmazia, Levante. Lavorò su navi veneziane, triestine, greche; imparò i nomi delle correnti, i segnali del cielo, le abitudini dei porti, conobbe contrabbandieri e doganieri, armatori e scaricatori, era sempre sveglio prima dell'alba, non beveva quasi mai e, quando lo faceva, beveva solo vino rosso in solitudine, avvolto da pensieri. Nel 1825, con i propri risparmi, aprì un piccolo banco presso la fondamenta delle Zattere, dove lavorava come intermediario.

Non aveva ancora una barca sua, ma organizzava carichi, contattava capitani e acquirenti. Si muoveva tra Chioggia, Trieste, Zara, Spalato, Smirne; era discreto, meticoloso e poco incline alla corruzione, ciò gli valse rispetto, ma anche solitudine.

Nel 1830 conobbe Lucia Marin, figlia di un armaiolo veneziano che lavorava con l'Arsenale. Lucia era alta, con occhi grigi e una voce ferma, amava la scienza, i libri e non aveva paura dei mercanti con i quali discuteva risoluta. Nel loro primo incontro, durante una trattativa fallita, discussero di logistica navale e Lucia gli tenne testa, con garbo e decisione. Quella sera Ezio tornò a casa e, sul suo taccuino, scrisse il suo nome e, accanto, una nota: da rivedere. Si sposarono due anni dopo, nel 1832. La loro casa è semplice, all'Arsenale vecchio, con una finestra che guardava l'acqua. Lei teneva i conti del suo lavoro, parlavano poco in pubblico, ma molto tra loro, leggevano insieme, discutevano di politica e rotte. Ogni domenica facevano lo stesso tragitto a piedi, dalla Salute fino a Sant'Elena, senza parlare, solo camminando. Nel 1835 nacque un figlio, Andrea, che però visse solo pochi giorni. La perdita li segnò profondamente. Lucia si chiuse in una calma

Sofia, il respiro del legno e la voce del vento	11
Ezio – Il mosaico di porti	21
Vele per la libertà	39
Mani sul timone	53
Giacomo, il vento del principio	57
La voce del deserto	71
Oceano	85
Il fuoco di Isabela	93
Esca	107
Thomas & William	129
Corrente	135
Fondale	153
Il ragazzo e il vento	163
La ragazza e il vento	177
Pelle salata	185
Le porte dell'Acqua	205
Frutti selvaggi	215
Figlia del mare	227
Io, il veliero e l'anima	247
Correnti	253
Sofia: battiti del mare	263
Ringraziamenti	267